

PROGETTO EFFE

EFFE

PROGETTO

essere a sinistra in un Friuli che cambia

- IL SINDACATO
- LA MINIERA DI RAIBL
- LA QUESTIONE FRIULANA
- IL VOTO NELLA SCUOLA
- GIOCO DELL'OCA DC
- MOVIMENTO STUDENTESCO

anno 1, numero 0, gennaio-febbraio 1978 £. 500

PROGETTO EFFE

ESSERE A SINISTRA IN UN FRIULI CHE CAMBIA

Rivista bimestrale di Politica e Cultura dell'Istituto di Ricerca e Documentazione Sociale.

Anno I, numero 0, Gennaio-febbraio 1978

SOMMARIO

- 3 - Editoriale
- 5 - Il post-terremoto per il sindacato: un difficile banco di prova
- 6 - Il sindacato in Carnia — *di Piero Alzetta*
- 9 - La miniera di Raibl — *scheda a cura di E. G.*
- 10 - Il gioco dell'oca DC — *di Ermes Dorigo*
- 12 - Violenza a Codroipo; bottiglioni molotov e storie di paese — *di Paolo L. Molinari*
- 13 - La questione friulana; non è più una cosa semplice *di Giorgio Cavallo*
- 14 - Per la rinascita di Gemona; quale senso alla conoscenza del passato — *di Livio Jacob*
- 15 - Il voto nella scuola; risultati e riflessioni — *di Marina Bosco e Pino De Stefano*
- 17 - Movimento studentesco; una rilettura di oltre 10 anni di lotte — *di Giacomo Viola.*

Edizioni Istituto di Ricerca e Documentazione sociale.

Comitato di Redazione:

Loredana Alajmo, Giorgio Cavallo, Ferdinando Ceschia, Pino De Stefano, Ermes Dorigo, Livio Jacob, Achille Minisini, Paolo L. Molinari, Tiziano Sguazzero, Maria Rosa Tonutti, Giacomo Viola.

Amministrazione:

via T. Deciani n. 50 - Udine
c/c postale n°24/8126
intestato a : Istituto Ricerca e Documentazione Sociale.

Abbonamento annuo sostenitore: L. 10.000

(l'abbonamento dà diritto a ricevere sei numeri annui oltre ad almeno due quaderni di documentazione).

Numero unico in attesa di registrazione.

Stampa:
Grafiche Civaschi.

EDITORIALE

UNA RIVISTA IN UN FRIULI CHE CAMBIA.

Ci troviamo oggi di fronte ad un momento storico di profondo disagio sul piano economico sociale e politico. Far vivere una rivista è perciò una impresa difficile soprattutto se essa vuole avere un ruolo attivo di modificazione e non di pura testimonianza di una interpretazione della realtà che appare dinanzi ai nostri occhi.

Chi ha vissuto i dieci anni trascorsi nella certezza di essere all'interno di una fase cruciale della storia dell'umanità in cui tutti i rivolgimenti profondi avevano il segno di un avanzamento inarrestabile delle forze progressiste e socialiste, oggi vive una profonda crisi di identità. Le certezze sono scomparse, la militanza politica si restringe, i giochi sembrano fatti. Da qui l'accettazione quasi fatalistica di un prevalere nella sinistra delle forze riformiste e di un meccanismo di rapporti-scontri internazionali il cui centro motore è il confronto tra diversi imperialismi.

Noi oggi diamo vita a questa iniziativa editoriale poiché riteniamo che la realtà sia diversa. E di ciò siamo convinti a partire dalla situazione che abbiamo davanti; quella di un Friuli profondamente mutato negli ultimi vent'anni rispetto al passato sia sul piano dei rapporti di produzione sia per quanto riguarda la dinamica delle classi. In questo Friuli, ormai a quasi due anni dal terremoto del 6 maggio 1976, si sta combattendo un conflitto di classe decisivo che ha origine nella volontà delle classi popolari e proletarie di diventare protagoniste del loro destino e delle decisioni che definiscono l'uso del territorio in cui sono insediate.

A proposito del Friuli si è sempre parlato di arretratezza, di povertà di risorse, di ineluttabilità geografiche, come di elementi che pesano sul de-

stino di questa terra, sul suo chinare il capo ed accettare ogni dominio. Questo oggi viene messo in discussione: a livello sempre più ampio si comincia a comprendere che sono le scelte degli uomini e delle loro istituzioni e organizzazioni a determinare la storia. E si incomincia a capire che il destino del popolo friulano non è il destino di tutti, che vi sono classi e categorie friulane e non friulane che hanno costruito la propria certezza economica e sociale sulla pelle degli altri; e da ciò discende la necessità di ribaltare i rapporti di forza con queste classi e queste categorie.

Certo, tutto ciò avviene all'interno della società friulana con contraddizioni, incertezze, ambiguità, e talvolta, come di fronte alle manifestazioni del 7 gennaio 1977, vi è una oggettiva difficoltà a comprendere in che modo si esprime il progresso e in che modo si esprime la reazione. Ma malgrado ciò, e a partire da ciò, vi è in noi la percezione che si è aperta una possibilità storica di emancipazione e di liberazione, rispetto alla quale non si può rimanere passivi ad osservare.

Il contributo che questa pubblicazione vuole dare è un contributo di riflessione e di interpretazione degli avvenimenti e delle informazioni che riporteremo più importanti per conoscere il processo di modificazione che abbiamo di fronte; senza alcuna pretesa di voler inscatolare e definire tutto, ma con la volontà di aprire in continuazione dibattiti, stimolare anche contrasti e polemiche, rispetto ai quali vogliamo essere il più aperti possibile.

Quella a cui vogliamo dare vita è una rivista specifica, che vive e si alimenta delle questioni che riguardano il territorio friulano, ma non vogliamo sia una rivista localistica. Questa ten-

denza pericolosa nasce oggi nella sinistra per la profonda separazione tra il modo in cui vengono vissute le grandi questioni, il governo, le scelte economiche, le alleanze internazionali, e il modo di affrontare le questioni della vita di ogni giorno, il proprio lavoro, la propria istruzione, i servizi di cui si ha bisogno. A tale separazione cercheremo di rispondere agendo all'interno della nostra realtà geografica, condividendone tutte le difficoltà, nella convinzione che la sua conoscenza sia un elemento indispensabile per capire come vanno le cose nel mondo. Per capire che noi viviamo di scelte che spesso sono fatte altrove, ma che abbiamo anche la forza e la possibilità di combattere e modificare.

ESSERE A SINISTRA.

Quando si parte con una iniziativa come la nostra tutte le dichiarazioni di apertura e di disponibilità paiono di prammatica. In realtà però ci portiamo alle spalle il peso di esperienze e di interpretazioni della realtà che si sono formate nel tempo e che, al di là di un giudizio di validità, non siamo in grado e non vogliamo buttare direttamente nel macero. Per questo è bene dire chiaramente da dove veniamo, così come val la pena di delineare in linea di massima alcuni strumenti generali di interpretazione della realtà politica; la piena autonomia della redazione non significa una neutralità impossibile ma una disponibilità al confronto ed alla modificazione delle posizioni.

Gran parte del gruppo redazionale proviene da anni di identificazione con la Nuova Sinistra Italiana ed oggi vive il travaglio di chi si accorge di aver lavorato molto, di aver anche cambiato qualcosa, ma senza riuscire a diventare il soggetto politico determinante per cambiare rapidamente questa società. Approssimazioni, dogmatismi, certezze messianiche, si sono spesso alternati nelle nostre pratiche di intervento confondendo e vanificando capacità di percezione dei punti focali della lotta di classe e di chiarezza degli obiettivi da raggiungere. Oggi su tutto ciò c'è un profondo ripensamento: non ci sono più i volantini giornalieri davanti alle scuole, l'operaio non è più un mito che dirige e organizza la rivoluzione, la militanza non è più una vocazione monastica rispetto alla quale si mettono in secondo piano tutte le scelte personali

di vita. Il gruppo redazionale vuol lavorare partendo dalla consapevolezza di queste cose, ripensando, rielaborando, analizzando, convinti che questa è una condizione essenziale affinché una realtà sociale, ancora viva e dinamica, sia pure in forme e modi diversi rispetto ad alcuni anni fa, possa disporre di strumenti di crescita nella coscienza politica.

C'è inoltre in noi la radicata convinzione di una inadeguatezza strategica delle linee politiche riformiste prevalenti all'interno delle forze maggioritarie del movimento operaio. Queste linee nascono da scelte storiche motivate e non sono il semplice frutto di gruppi dirigenti; esse ci paiono inadeguate rispetto alle esigenze attuali della lotta di classe sia per una loro accettazione di una immutabilità del quadro internazionale, sia perché intendono come prioritari i rapporti istituzionali tra le forze rappresentative dei vari interessi di classe rispetto all'organizzazione delle forze sociali subalterne e alla costruzione dei loro reali poteri di controllo nella società.

Rispetto ad esse noi non ci sentiamo estranei e non commetteremo l'errore di assimilarle al nemico di classe, ma cercheremo di seguirne le iniziative e di sviluppare un confronto di contenuti.

UN PROGETTO DI RIUNIFICAZIONE E DI LOTTA.

Un elemento chiave dell'analisi della società in questa fase ci pare rappresentato dall'iniziativa delle forze dominanti tendente a disgregare i possibili fronti di opposizione: l'attacco che nel 1977 ha investito la cosiddetta "seconda società", i giovani, le donne, gli emarginati, oggi investe direttamente la classe operaia occupata e "garantita". Si tratta di una strategia politica tesa al ripristino ed alla ridefinizione di meccanismi di controllo sociale che le grandi lotte degli anni passati avevano fatto saltare. In Friuli questo oggi significa non solo processi di disgregazione sul piano sociale ma anche su quello geografico, tra zone terremotate e non terremotate, e a livello intellettuale rispetto alla formazione di strumenti interpretativi della realtà.

Lavorare alla composizione di queste lacerazioni per una riaggregazione sociale delle classi subalterne, per una riunificazione geografica della contestazione popolare dell'uso padronale di questo territorio, per una ridefinizione collettiva del ruolo degli intellettuali friulani; è questo il progetto in cui ci identifichiamo e rispetto al quale opereremo per definire anche l'ambito dei nostri interlocutori e lettori.

E' a partire da ciò che ci sembra essenziale chiarire in questo editoriale la nostra posizione di partenza rispetto alla "questione friulana" poiché essa rappresenta oggi in Friuli un elemento centrale del confronto tra le classi, non solo sul piano culturale ma anche in relazione ai rapporti e modi di produzione.

La nostra è una posizione di ricerca senza dogmi e chiusure, ma rispetto alla quale cercheremo di essere il più precisi possibile, anche dal punto di vista terminologico. Riteniamo che la popolazione friulana abbia in origine e conservi ancora oggi tratti culturali ed antropologici specifici ed inoltre che abbia un livello di identificazione significativa in questa specificità. Per questo riteniamo giusto parlare e ricercare l'esistenza dei caratteri distintivi di una nazionalità friulana come concetto storicamente determinato.

Il problema è quello di capire se la via che si dirige verso il potere popolare e il socialismo passa attraverso un riconoscimento e sviluppo adeguato di questa nazionalità, o se con esso vi è un contrasto insanabile. In altri termini vogliamo chiarire se è oggi compito del movimento operaio lottare per un riconoscimento della nazione friulana (con precisa distinzione di termini comunque tra nazione e stato) o se invece esso deve combattere questa prospettiva relegando ogni segno del passato su un piano puramente culturale.

Noi riteniamo che gli strumenti teorici e pratici per rispondere a questa domanda siano ancora troppo limitati e che ruolo di questa rivista sia quello di stimolare in fondo questa ricerca; convinti però che non è un quesito da affidare ad un computer ma è una questione che può trovare una risposta decisiva solo nei processi e nei cambiamenti della società friulana nel suo complesso.

IL POST-TERREMOTO PER IL SINDACATO:

UN DIFFICILE BANCO DI PROVA

Gli anni settanta sono stati inizialmente caratterizzati in Friuli da una espansione dell'influenza del sindacato in diversi ambiti sociali, e questo ha costituito la premessa per l'avvio di un processo di acquisizione di coscienza anche politica in una società fino allora dominata dalle forze moderate. Un sindacato (CGIL-CISL-UIL) ancora non consolidato ha così dovuto fare i conti con un avvenimento sconvolgente e impreveduto come il terremoto del 6 maggio 1976. Le considerazioni che seguono vanno perciò prese tenendo conto di questa premessa; e i giudizi che si danno vanno visti come spinti per una ormai indifferibile necessità di rileggere criticamente quanto è avvenuto in questi ultimi due anni come condizione senza la quale il movimento operaio tutto rischia oggi di pagare il duro prezzo dell'isolamento all'interno della società friulana.

Schematicamente sono tre le fasi in cui possiamo dividere il periodo dal terremoto ad oggi: quella dal 6 maggio alle scosse di settembre, quella dell'esodo e della seconda emergenza, ed infine la fase attuale in cui si è già delineato il quadro legislativo e la ricostruzione dovrebbe avviarsi.

La prima fase ha messo in evidenza l'impreparazione e l'incapacità degli organismi dirigenti della Federazione Regionale CGIL-CISL-UIL e della Federazione Unitaria della Provincia di Udine di fronte ai drammatici ed immediati problemi che il sisma aveva creato ed ai quali bisognava dare una urgente e concreta risposta. La decisione di inviare dei rappresentanti sindacali presso le maggiori tendopoli con lo scopo di ricreare un collegamento con i lavoratori delle zone colpite e quindi di trasmettere ad

Udine le richieste più urgenti di intervento, avrebbe avuto un ruolo positivo a due condizioni: che il collegamento fosse reale e su temi sostanziali (non solo finalizzato a compiti di assistenza e patronato) e che vi fosse a livello di dirigenza la volontà di intendere il lavoro tra i terremotati come lavoro sociale di base rivolto ad individuare ed a fare propri una serie di obiettivi concreti da raggiungere secondo una scala di priorità rapportata sia all'immediato che nel medio termine. Gli operatori in zona rimasero invece sempre più isolati (a fare qualche pratica assistenziale) con alle spalle una organizzazione centrale che tendeva ad assomigliare più ad uno dei tanti corpi di intervento istituzionale nella catastrofe (come i pompieri, l'esercito, la Croce Rossa) che ad un momento di organizzazione delle esigenze popolari. Le manifestazioni del 16 luglio 1976 a Trieste (promossa dal Coordinamento delle Tendopoli) ed a Udine (promossa dal sindacato e Comunità Montane) segnano il primo campanello d'allarme su una situazione di lacerazione tra forze popolari a livello di paesi terremotati. Nei due mesi successivi, comunque, alcune forze sindacali vive e disponibili come il Consiglio di Zona di Osoppo-Gemona e l'FLM provinciale tentano e parzialmente riescono a recuperare un rapporto unitario di base e le "calde" accoglienze al presidente del Consiglio Andreotti ed alla commissione parlamentare nascono in un clima sociale decisamente migliore. Questa spinta da parte del sindacato avrebbe potuto tradursi in iniziative generali di lotta nella misura in cui esisteva una situazione favorevole per una vasta mobilitazione unitaria per la soluzione dei gravi problemi sul tappeto. Ma la volontà delle direzioni sindacali

era un'altra, cioè quella di andare ad un rapporto privilegiato e subalterno al quadro politico e alle istituzioni regionali. Questo nonostante le roboanti minacce lanciate contro la giunta regionale in piazza XX Settembre ad Udine dal segretario regionale Calabria.

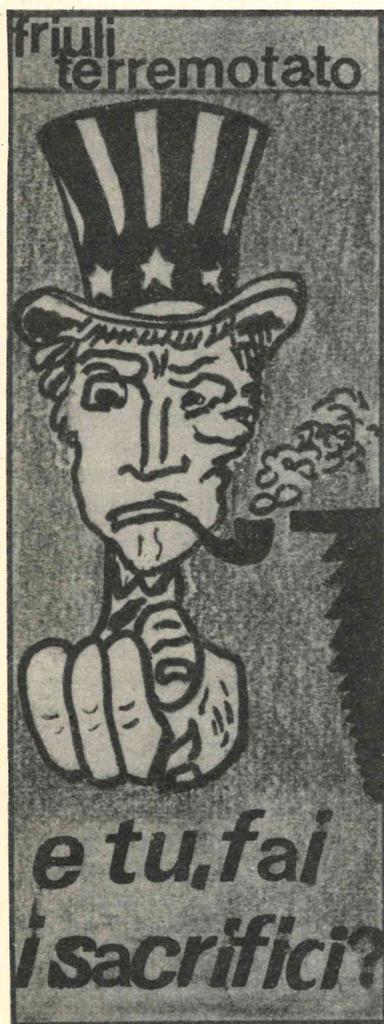
La linea delle direzioni sindacali passò anche grazie alle scosse di settembre quando fu fatto saltare il Consiglio di Zona di Osoppo-Gemona, subendo contemporaneamente i metodi di "deportazione" di massa delle popolazioni nelle zone costiere e facendo diventare prioritaria nell'iniziativa sindacale il proprio ruolo al servizio del Commissario Governativo Zamberletti.

La seconda fase si caratterizza proprio per la subalternità del ruolo sindacale al modo di operare del Commissario straordinario, effettuando così una scelta che ha prodotto subito e nel tempo una serie di gravi danni nel rapporto tra popolazione e sindacato ai quali finora non è stato posto riparo. In questo periodo si forma una linea ufficiale del sindacato nei confronti dei problemi aperti dal terremoto, che si esprime in un tentativo generico di affrontare tutte le questioni (attivo del dicembre 1976 al Palasport) senza riuscire a definire priorità su cui costruire momenti di lotta e di controllo popolare. Il sindacato diventa, per chi ha in mano le leve del comando, un gruppo di persone da consultare, da vezzeggiare, da far venire a tutte le riunioni possibili, ma che non incide nulla. Nel frattempo, anche per il pieno avvallo delle forze politiche, le leggi Statali e Regionali passano una dopo l'altra introducendo una filosofia della ricostruzione rispetto a cui il sindacato friulano nel suo complesso non è mai riuscito a discutere a fondo. Il 1977 trascorre senza alcun momento di mobilitazione e non certo per mancanza di problemi, con una giunta regionale scandalosamente inadempiente a cui ci si limita a rispondere con documenti e poco altro.

Val la pena ricordare brevemente i principali fallimenti collezionati nelle prime due fasi dalla giunta regionale:

- la beffa della legge 30 sulla riparazione delle case
- la mancata attuazione dell'annunciato piano di emergenza socio-sanitario per le zone terremotate
- la mancata elaborazione di un piano generale organico di ricostruzione e di ripresa socio-economica delle zone colpite.

In questo quadro il metodo verticistico adottato nel portare avanti qualsiasi iniziativa, privo di un reale collegamento con le masse, ha contribuito a generare ulteriormente confusione, caos, azioni settoriali e parziali. Man mano che il tempo passava, senza che venissero soddisfatti almeno i più elementari bisogni e permanendo tra i lavoratori e le popolazioni una condizione di estremo disagio, l'assenza di mobilitazione ha creato nella gente e nella stessa base operaia un profondo senso di sfiducia ed una frattura che si è allargata sempre più, alimentando incomprensioni, rifiuto e talvolta anche discredito nei confronti delle Organizzazioni Sindacali. Gli scandali di settembre trovano così il sindacato impreparato e incapace di delineare una via di rilancio dell'iniziativa sociale e politica, rimanendo immobile tra scandalismo e sostanziale difesa fino in fondo di ciò che è stato.



La terza fase possiamo collocarla come inizio nel tardo autunno del 1977 e in essa il sindacato pare accorgersi che il potere democristiano e la stessa arroganza nella gestione del potere sono aumentati, mentre le scelte antipopolari passano una dopo l'altra (non solo in relazione alle questioni del post-terremoto) e il ruolo e l'autonomia degli Enti Locali minori e delle Comunità vengono drasticamente messi in discussione. Contemporaneamente lo Stato Italiano non invia i soldi promessi. Finalmente riparte la lotta, ma la spaccatura all'interno delle popolazioni terremotate è profonda e le manifestazioni separate del 7 gennaio 1978 a Udine (Coordinamento dei paesi terremotati) e a Gemona (Federazione Unitaria e Comunità Montane) rappresentano un sintomo del rifiuto delle classi popolari di una subalternità delle Organizzazioni Sindacali al quadro politico e istituzionale. Rifiuto che in parte è contraddittorio poiché all'interno delle masse popolari si mescola con posizioni di negativo rifiuto ideologico del sindacato e del suo ruolo. Questo al di là dei comportamenti ben poco limpidi di alcuni dirigenti sindacali nei confronti di una manifestazione già da tempo annunciata dal Coordinamento. Così gli operai di Muggia che vanno a Gemona non rappresentano più l'unità tra le zone terremotate e quelle meno sfortunate della Regione Friuli-Venezia Giulia, ma uno strumento di lotta politica che non ha nulla a che vedere con il ruolo positivo e determinante che il Movimento Operaio può oggi svolgere in Friuli.

La situazione è perciò oggi estremamente difficile. Essa può cambiare a patto che il sindacato cambi metodo di lavoro e sappia dimostrarsi meno estraneo: sarà necessario trovarsi in mezzo alla gente, anche a quella che spesso critica in forme qualunque per non aver avuto la possibilità di acquisirne altre. Si dovrà discutere e verificare nelle baraccopoli le tematiche e i problemi che stanno di fronte a tutti individuando obiettivi chiari e determinati, e mettendo in atto iniziative di lotta che portino a risultati concreti e stabiliti nel tempo.

Parlare del sindacato in Carnia può facilmente rischiare di tradursi tanto in un elenco di buone intenzioni irrealizzate, quanto nella ricerca delle responsabilità che di fatto in questi anni hanno impedito al sindacato stesso di realizzare una presenza politica nel territorio.

Sebbene queste questioni abbiano pesato nelle vicende sindacali, fin troppo segnate dall'improvvisazione, da resistenze interne ed errori di gestione, dietro di esse, vi sono alcuni nodi irrisolti, anzi mai affrontati, se non sul piano dello sfogo personale e tradotti spesso in modo distorto, nella crisi di militanza o nella routine quotidiana.

Anzitutto un fatto soggettivo. Le trasformazioni nelle strutture sindacali dal '68 in poi (creazione dei Consigli di Fabbrica, della Federazione unitaria, dei Consigli di zona, e senso che stava alla base di tale processo) sono state vissute come un fatto esterno, estraneo all'esperienza locale; e in quest'ottica non potevano certo essere interpretate e corrette. Si spiegano così tanto l'estrema difficoltà ad accettare la scheda bianca per la elezione dei CdF, accompagnata da espedienti vari per indirizzare il voto, quanto il permanere, cosa ben più grave, di nette distinzioni ideologiche e differenze fra le tre confederazioni. Questo ultimo elemento, in maniera più pesante che altrove, segna la vita della Federazione unitaria di zona e la stessa possibilità di costruire dal basso il Consiglio di Zona.

Ma oltre a questo limite vi sono almeno due aspetti di carattere oggettivo che risultano determinanti per capire le difficoltà in cui si dibatte il sindacato: una mancata analisi della situazione economica del territorio e delle scelte che vi si operano, e l'instaurarsi di una vera e propria "ideologia della disgrazia", intesa come razionalizzazione del terremoto.

Sebbene questi due temi si fondano poi nei fatti, per chiarezza è bene tenerli momentaneamente distinti.

IL SINDACATO IN CARNIA

L'accettazione di una dimensione di sottosviluppo ormai cronico, che non di rado ha assunto anche accenti terzomondisti, è un fatto pacificamente accettato da tutto il sindacato. Ci si rende ormai chiaramente conto che la presenza di concentrazioni industriali di medie dimensioni, come a Tolmezzo, è un fatto legato o a scelte assai lontane nel tempo, o a particolari circostanze, agevolazioni e incentivi attuate a difesa di un mercato del lavoro duttile, ma incapace di avviare il ben che minimo processo di espansione produttiva. Ciò che risulta distorto è che la sopravvivenza stessa dell'organizzazione sindacale sia vista come indissolubilmente legata alla difesa di queste realtà, quando esse, rispetto alle piccole e piccolissime aziende, al settore artigianale e a quello della distribuzione, rappresentano ormai poco. E risulta fumoso il continuare a definire questi altri settori, sulla base anche di episodi attuali o del recente passato, come settori di mera speculazione o tutt'al più come zone di attività tradizionali, legate alle risorse locali, come il settore del legno.

Entrambe queste spiegazioni non reggono. Se si analizzano i crolli di talune imprese, nel settore tessile, si scoprono allora motivi di ben più ampia portata, legati, e questo è significativo, al venir meno del mercato cui si indirizzavano. Mercato esclusivamente estero, soprattutto tedesco, e quasi sempre per un solo cliente. Parlare inoltre del legno come attività legata alle risorse locali è paradossale, quando ormai le poche segherie sono divenute musei etnografici all'aria aperta, mete di scampagnate, e i TIR che trasportano le assi hanno targhe tedesche o austriache.

Perché allora non inquadrare questi fenomeni, apparentemente dispersi e frammentari, in un unico contesto?

Un contesto certamente caratterizzato dal sottosviluppo, ma da un sottosviluppo funzionale e relativo a scelte di investimenti, da una seconda industrializzazione che si attua su scala ben più ampia di quella italiana,

e che comporterà un nuovo assetto e un nuovo ruolo del Friuli nell'economia europea. Espliciti segnali in questa direzione si possono riscontrare lungo la fascia Adriatica, fino a Trieste.

Ma per iniziare questa riflessione è necessario rinunciare a comode certezze, dando avvio ad una più ampia analisi sull'imperialismo e le sue tendenze in questa fase.

Un secondo aspetto che maschera e deforma in Carnia l'impatto con i problemi derivanti dalla crisi e dalla ristrutturazione capitalistica, è l'effetto determinato dal terremoto sul tessuto economico. Si fa strada una ideologia che attribuisce alla disgrazia tutte le difficoltà, dalle invasioni barbariche al 6 di maggio, e tale ideologia è pienamente funzionale alla gestione della "ricostruzione" da parte della DC e che tende da un lato, come si è visto, ad agevolare un piano di riutilizzo del territorio sulla base delle scelte capitalistiche, e dall'altro a mascherare l'incidenza delle cause strutturali del sottosviluppo, attraverso provvedimenti parziali e distribuiti in modo clientelare. Alcuni esempi, per abbozzare una prima analisi complessiva.

In una situazione caratterizzata dall'assenza di ogni programmazione edilizia, l'attuale aumento dell'attività nel settore e in quelli derivati, è legato solo al riadattamento delle abitazioni e alla ripresa del lavoro nei cantieri pre-terremoto, ed appare come contraddittorio con la crisi dell'edilizia negli anni scorsi. Da ciò ne discendono alcune implicazioni di carattere politico di cui la recente spedizione di notabili regionali e sindaci a Roma, non ne è che un aspetto. Non si può certo affermare poi che l'attuale condiscendenza del sindacato in materia possa rappresentare una risposta adeguata ad esse.

L'incremento delle aziende artigiane, tradizionalmente in crisi, si può spiegare con la trasformazione dei dipendenti delle imprese (soprattutto edili e del legno) in "artigiani autonomi", o con il decentramento delle atti-

vità produttive fuori delle fabbriche, in funzione di un contenimento dei costi. Agli "artigiani" non si corrispondono le parti assicurative e previdenziali del salario, anche se, in cambio, si può aumentare la paga; il sindacato si indebolisce e più facilmente può passare una strisciante forma di ristrutturazione aziendale. Di ciò si è reso conto il sindacato in Carnia, per le numerose dimissioni, e su ciò sta tentando una analisi che rappresenta uno dei pochi aspetti positivi, forse, sul piano dell'elaborazione.

L'estremo imbarazzo nei confronti dell'assegno di disoccupazione speciale, di cui non si è stati in grado di controllare né l'uso, né l'estensione, è una prova ulteriore della debolezza dell'organizzazione. Nelle mani dell'amministrazione regionale e degli uffici del lavoro, esso si è trasformato in un "super-sussidio" per migliaia di studenti e giovani, favorendo le manovre padronali, tese ad agevolare l'autolicensing e la contrazione della mano d'opera, spiazzando ogni iniziativa del sindacato sui temi dell'occupazione.

In un simile quadro anche la vertenza sui trasporti, aperta in Carnia dalla lotta degli studenti per la revoca degli aumenti delle tariffe, non poteva non avere uno sbocco deludente, anche se offre alcuni spunti interessanti per approfondire l'analisi. Anzi tutto entrambe le parti, movimento sindacale e studenti, si erano immediatamente resi conto che, senza un intervento del movimento operaio nel suo complesso, la lotta degli studenti non poteva avere il respiro necessario a strappare concreti risultati. Ed ha un significato innegabilmente positivo, nel sindacato, l'aver offerto al movimento degli spazi di dibattito, senza pregiudiziali di sorta, ed essere intervenuto all'interno di essi, portando quei contenuti di esperienza e di lotta che, comunque li si valuti, rappresentano un reale patrimonio storico nella nostra realtà.

Questo atteggiamento di disponibilità e di adesione si è però ben presto scontrato con due fatti estremamente negativi.

Da un lato la mobilitazione dei lavoratori è stata ritardata e resa inoperante dalla incapacità delle strutture dei consigli di uscire da una concezione di subordinazione e di delega all'intervento delle strutture sindacali orizzontali, zonali e provinciali per tutte quelle tematiche che non coinvolgono direttamente questioni aziendali.



Dall'altro il pesante intervento del sindacato provinciale non solo non ha inteso mettere in discussione il compromesso raggiunto con la regione, ma non ha neppure cercato di stabilire, sulla base di un confronto, delle scadenze unitarie di mobilitazione per ottenere l'attuazione degli accordi stipulati. Non occorre essere degli strateghi per capire che, quando si offrono alla controparte delle concessioni concrete e immediate in cambio di generiche promesse, occorre andarsi a costruire la forza per imporre domani, ciò che oggi viene solo promesso.

L'insoddisfazione e l'insofferenza di molti delegati per questa concezione tutta verticista e compromissoria dell'azione sindacale (chiaramente espressasi in una assemblea di zona con i CdF e gli studenti) è certamente positiva perché coglie insufficienze e deviazioni, ma presenta anche il rischio di tradursi in una chiusura sui temi del territorio e in un "ritorno in fabbrica"; e tutto questo non per ripartire dalla realtà della propria condizione, ma come unica arma di difesa contro le crisi e l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori.

L'iniziativa studentesca inoltre, poteva rappresentare l'inizio di un dialogo nuovo con il sindacato, che avrebbe potuto essere ampliato e rafforzato. Era un segnale di notevole importanza e non doveva essere lasciato cadere, proprio considerando la centralità che assume in una lotta per l'occupazione, il rapporto con gli studenti. Ed è questo dell'occupazione forse lo scoglio più difficile per la credibilità

del sindacato. Attualmente questo problema è come assopito, nascosto, ed abbiamo visto di quali strumenti la DC si sia servita per raggiungere tale risultato. Quando cesseranno però i contributi regionali e riesploderanno tutte le contraddizioni, occorrerà essere in grado di offrire precisi riferimenti, obiettivi e metodi. Ciò che attualmente traspare non solo dalle posizioni del sindacato, ma dalle stesse piattaforme aziendali, sono delle enunciazioni fondamentalmente contraddittorie. Accanto ad obiettivi significativi come il turn-over, l'eliminazione, o quanto meno il controllo sullo straordinario, lo stato di crisi che colpisce i settori tradizionalmente trainanti della classe operaia carnica, con l'uso prolungato e massiccio della cassa integrazione, agisce in profondità. Ne ammorbidisce le richieste, limitandole ad una riproduzione tutt'altro che vincolante all'applicazione dei dispositivi legislativi e contrattuali, permettendo l'uso pressoché totale del passaggio diretto, più o meno mascherato, e della nominatività della chiamata.

A questo punto il discorso non sembra offrire altra soluzione che non sia il richiamarsi ancora una volta alla necessità di costruire un Consiglio unitario di zona. Ma a riguardo occorre essere chiari. Le enunciazioni sulle funzioni e i compiti del C.U.Z. sono corrette, ma ciò su cui è necessario dissentire è il modo con cui le si sta costruendo. Serve a poco cercare tutte le soluzioni possibili per consentire la più completa e qualificata presenza di tutte le realtà operaie e sociali presenti in zona, quando restano ancora nel vago i limiti di intervento e l'autonomia di questo organismo. Se ad esso vengono assegnate le stesse funzioni e la stessa posizione delle attuali organizzazioni territoriali, Camere del Lavoro, Uffici sindacali (di tutte quelle strutture cioè di cui maggiormente si sono sentiti limiti e deficienze), come si può sperare che esso rappresenti realmente quello su cui a parole tutti sono d'accordo, e cioè il "superamento" in avanti dell'attuale modo di essere del sindacato?

Precostituirne in qualunque modo, gli spazi di azione, può risultare estremamente dannoso. Il C.U.Z. va messo in grado di funzionare sulla base di una autonoma analisi della realtà che porti all'individuazione dei propri compiti e all'elaborazione degli strumenti più efficaci. Ne consegue la necessità di assegnare alle attuali strutture un compito di sostegno a tale processo, in un tempo di transizione

proprio, non imponibile con decisioni burocratiche.

Si può affermare, per dare una prima provvisoria conclusione all'analisi, che ciò rappresenta il nodo centrale di tutti i discorsi intorno alla natura e alle capacità di azione politica del sindacato in Carnia, e che al suo scioglimento dipenderà in buona parte non la sopravvivenza dell'organizzazione operaia, ma certamente la possibilità di uscire da una fase di minoritarismo politico che ne condiziona gravemente l'azione.

Piero Alzetta

LA MINIERA DI RAIBL

Iniziamo con quest'ampia scheda sulla miniera di Raibl (Cave del Predil) una prima analisi sull'uso delle risorse primarie in Friuli. In effetti è questo oggi uno dei problemi centrali per la società capitalistica che condiziona sia i rapporti internazionali che le politiche economiche dei singoli paesi; le scelte delle varie industrie a partecipazione pubblica o privata, nazionale o multinazionale come la lotta sindacale e politica delle masse operaie; l'uso della scienza e della tecnica.

Questa prima scheda sarà seguita in un prossimo numero da un intervento specifico che chiarirà più dettagliatamente i problemi sindacali, sociali e politici legati alla miniera di Raibl. Cercheremo però anche di ampliare il dibattito per un'indagine più generale e precisa anche sull'intero problema delle risorse energetiche, così come si presenta oggi nella nostra realtà.

La miniera di Raibl (dall'antico nome austriaco del paese, oggi conosciuto come Cave del Predil) ha una storia ormai secolare e rappresenta l'ultimo giacimento sfruttato di una serie numerosa, attiva, secoli addietro, in tutta la Val Canale.

Dalla miniera di Raibl si estraggono attualmente minerali di piombo e zinco, sotto forma di solfuri ed ossidi, che costituiscono la prevalenza della produzione; una volta, non molti anni orsono, si estraevano anche germanio e cadmio, che, per la loro richiesta nel settore elettronico, consentivano ampi guadagni per unità estratta. Data l'età della miniera, ma anche per la notevole potenza degli strati da essa interessati, lo sviluppo in profondità raggiunge ormai le diverse centinaia di metri; mentre la somma della lunghezza di tutte le gallerie, supera alcune centinaia di chilometri. Un fitto intreccio di gallerie sotto il paese e le montagne circostanti provoca continuamente piccoli sommovimenti tellurici, per lo scaricarsi improvviso di tensioni profonde.

Da dati ufficiali della Regione Friuli-Venezia Giulia, osserviamo che il valore percentuale di zinco contenuto nella blenda estratta si aggira, nell'ultimo quinquennio sul 54%, tra zinco solforato e zinco ossidato, mentre il valore percentuale di piombo contenuto nella galena, si aggira, per lo stesso periodo, sul 72%. A costanza di valori percentuali si affianca una notevole costanza nei valori di prodotto grezzo estratto, che nel '74 fu di 366.000 tonn. e nel '76 era sceso solo a 358.000 tonn. Questi dati purtroppo non fanno il paio con il numero di unità lavorative presenti in miniera. E così scopriamo che la ristrutturazione ha radici profonde. Fino al '55 vi erano 1200 operai, con circa 70 impiegati; in quell'anno vi furono 114 licenziamenti coattivi operati dall'allora proprietario, la società a capitale estero Pertusola. Nel '56 si arrivò a 400 licenziamenti "consensuali" per arrivare al '63, anno in cui la miniera passò in proprietà alla Reg. Autonoma Friuli-V.G., che la diede in concessione all'AMMI, con un numero di maestranze ulteriormente ridotto. Le cose sembrano migliorare quando, nel '63 appunto, le assunzioni vennero finalmente riaperte con circa 60 operai che furono impiegati tutti nel sottosuolo. La Regione voleva mostrare la bella faccia, ma evidentemente era solo un fuoco di paglia; dal '73 al '77 un continuo, lento calo: 514 - 498 - 485 - 455 - 443; ma sempre con 70 impiegati; c'è da pensare che ad andare in pensione siano solo gli operai.

Ai primi di gennaio di quest'anno altri 40 operai se n'erano andati o erano stati licenziati, mentre tutte le assunzioni sono bloccate da anni. Saranno forse le 350.000 lire che mediamente guadagna un minatore ad indurli a fare le valigie? Un fatto è certo: che dal '73 al '77 la produzione pro-capite (contando evidentemente anche gli impiegati quali estrattori di minerale) è aumentata del 22%, passando da 663 tonn./anno pro-capite ad 811 tonn./anno.

Ma il grosso problema della miniera è oggi la ristrutturazione che il padronato statale sta cercando di imporre. L'EGAM prima, ora l'ENI, che ne gestisce a livello nazionale l'attività estrattivo-mineraria, vogliono imporre una dura stretta ristrutturativa prevedendo l'allontanamento di 280 unità. Viene asserito, a questo fine, un grave stato di disavanzo economico-finanziario e il rapido esaurimento delle riserve accertate e probabili. In un rapporto AREL, fatto per conto dell'ente concessionario, risulta infatti che il livello di indebitamento dell'AMMI al 31/12/'76, aveva raggiunto i 59 miliardi; il che, in termini di interessi passivi, significa un aggravio di 12 miliardi annui. In questo senso, tenendo conto dell'andamento gestionale della miniera di Raibl negli ultimi anni e delle sue esigenze finanziarie in rapporto all'attività economico-produttiva, risulta difficilmente ipotizzabile che all'impresa regionale possa imputarsi un livello di indebitamento; ciò sarebbe giustificabile solo in una situazione di gravissimo dissesto economico-produttivo, quale non risulta certo a Raibl.

Tale considerazione è tanto più improbabile se si pensa che il canone annuo di affitto convenzionato tra Ente e Regione, oltre alla quota fissata di 75 milioni, prevede una quota variabile (pari al 15% degli utili lordi di gestione) che negli ultimi anni ha raggiunto circa un miliardo di lire! Non si può quindi scaricare sulla miniera di Raibl un dissesto che non le compete e che trova origine in altre situazioni. I problemi su cui discutere sono infiniti: ricordiamo solo che un paese di 1200 persone rischia la chiusura forzata; che in nov. più di 3000 persone hanno sfilato per le vie di Tarvisio contro la ristrutturazione e i licenziamenti, per la difesa del posto di lavoro; che inoltre, secondo una precisa denuncia dell'allora consigliere comunale di Ovaro G. Magrini, alla Conferenza regionale sulle servitù militari (ott. '72), non si era installato uno stabilimento per la trasformazione della blenda di Raibl nella zona di Moggio, proprio a causa delle servitù militari; ed infine che mentre da noi si smobilita, industrie estrattive estere o a capitale estero sono attivamente interessate alla ricerca mineraria in zona!

(Scheda a cura di Emilio Gottardo)

IL GIOCO DELL'OCA DC

<p>1 E' impossibile, per ora, tracciare i disastri</p> <p>For. di Sopra, Emenonzo, Formi di Sotto, Ampezzo, Sauris, Ovaro, Comiegians, Formi Avoltri, Prato Carnico. Tocante Marano Lagunare, Un alluvionato sinistrati</p>	<p>2 un piano per i corsi d'acqua</p> <p>Berzanti preciserà</p>	<p>3 natura</p> <p>Da una soluzione globale del problema idro-geologico.</p>	<p>4 Stato elezioni</p> <p>conclusa da Andreotti</p>	<p>5 nuove imposte goli</p> <p>Moro antilope Rumor</p> <p>assessorato all'agricoltura avv. Comelli</p>	<p>6 solidarietà</p> <p>imposta di dieci lire</p> <p>enzina costa di più</p>	<p>7 c'era un a volta</p> <p>un re</p>	<p>8 natura</p> <p>La natura è libera di dare al gioco le regole che vuole.</p>
<p>9 Si vince 1 comelli (a scelta)</p> <p>PREZZI ROULOTTES CENTRI MARINI, LAVORATORI</p>	<p>10 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>11 Incubazione coraggio</p> <p>tesse disoccupazione</p>	<p>12 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>13 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>	<p>14 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>15 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>16 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>
<p>17 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>18 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>19 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>20 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>21 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>	<p>22 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>23 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>24 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>
<p>25 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>26 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>27 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>28 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>29 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>30 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>31 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>32 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>
<p>33 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>34 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>35 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>36 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>37 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>38 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>39 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>40 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>
<p>41 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>42 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>43 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>44 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>45 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>46 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>47 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>48 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>
<p>49 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>50 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>51 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>52 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>53 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>54 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>55 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>56 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>
<p>57 Si vince 1 barca 1 alloggio</p> <p>MESSAGGERO VENETO</p> <p>La classe operaia, i lavoratori, le donne, i giovani di tutto il Friuli uniti contro.....</p>	<p>58 Si vince 1 ricostituire!</p> <p>dall'alluvione o dal terremoto?</p> <p>o da entrambi?</p>	<p>59 Si vince 1 tenda</p> <p>frilulano ecologico</p>	<p>60 Si vince 1 natura</p> <p>fatalità</p>	<p>61 Si vince 1 comelli</p> <p>emigrazione</p>	<p>62 Si vince 1 mizzau 1 varisco 1 del gobbo</p> <p>emigrazione</p>	<p>63 Una grande forza morale</p> <p>comelli</p>	<p>64 Si perde 1 bandiera e 1 balbo</p> <p>comelli</p>

ermes dorigo

Ognuno è libero di dare al gioco le regole che vuole.

VIOLENZA A CODROIPO: BOTTIGLIONI MOLOTOV E STORIE DI PAESE

Il titolo non deve trarci in inganno, le storie di paese non sempre sono piacevoli e questo vuole solo essere un tentativo di riflessione su possibili storie, un semplice sforzo di comprensione sui risvolti dei fatti accaduti la notte di Natale a Codroipo. Si parte da lontano, dalle inquietanti domande che, a più riprese e in particolare all'indomani degli ennesimi episodi di violenza, vengono poste all'attenzione dei lettori da gran parte dei quotidiani a tiratura nazionale.

Le domande che con più angoscia noi ritroviamo sono quelle che si chiedono il perché dei fatti accaduti, anche se in genere, per vizio di fondo, si riscontra una tendenza a superare un piano di reale analisi per entrare subito nel merito degli strumenti preventivi o delle risposte sociali da dare. Riflettendo su questi interrogativi da un lato non possiamo non dimenticare l'intensa escalation di fatti violenti che colpiscono in particolare alcune città del nostro paese, ma dall'altro dobbiamo analizzare con maggior rigore le contraddizioni e le cause che generano simili fenomeni e in seguito le modalità con le quali si cerca di rispondere agli stessi. Ora non bastano i pareri di letterati, di sociologi e di tecnici di vario genere: il fenomeno è così multiforme da lasciare sgomento il più bravo degli interpreti. L'elenco dei fatti è lunghissimo, tanto da disperdersi nella normale e quotidiana cronaca di violenze. Spesso questi episodi rivendicano una motivazione politica, altre volte la loro natura è d'incerta provenienza; più che un tempo, ora anche la paternità ci lascia dubbiosi: dalla strage di piazza Fontana ai nuclei armati rivoluzionari, dalle brigate rosse ai nuclei proletari l'unica cosa certa è che si respira un clima costante di tensione e di provocazioni. Gli autori materiali in più riprese hanno rivendicato una paternità, a volte di sinistra a volte di destra: molti fatti però restano all'oscuro (il processo di Catanzaro insegna) tanto che la giustificazione cosiddetta

politica diventa sempre più difficile anche per coloro i quali, nel silenzio o nella disperazione, tendono a coprire simili episodi. A dove giungano le complicità, a dove approdino le connivenze è difficile immaginare. I fatti sono però evidenti: portano con sé la giustificazione a leggi più repressive, ad apparati autoritari, a corpi speciali di polizia.

E' in questo contesto che va inquadrato l'incendio del negozio di un commerciante di Codroipo? Possiamo noi inserirlo all'interno di una logica più ampia?

Dai titoli dei giornali locali la risposta appare evidente: "Codroipo / attentato politico" (Gazzettino), "Grave episodio di teppismo / scritte anarcoidi, un biglietto e simboli" (Messaggero).

Il fatto in sé è grave e a scampo di equivoci si precisa la nostra condanna, ribadendo con fermezza che simili episodi fanno arretrare la battaglia politica, creano disorientamento e frenano lo sviluppo delle lotte popolari. Ritengo però che si debba superare la genericità di una condanna, che tra l'altro non basta più a tranquillizzare la propria coscienza; la condanna diventa vacua e inutile se non viene accompagnata da una comprensione reale delle ragioni culturali, sociali e politiche che caratterizzano questi fenomeni degenerativi e dalla ricerca di strumenti operativi efficaci a combatterli. Non possiamo ricercare un colpevole ad ogni costo e puntare il dito su di per sé facili obiettivi; è semplicistico ridurre il problema ad una colpevolezza, pericoloso lo diventa quando si alimentano insinuazioni e sospetti che contribuiscono ad instaurare un clima d'intolleranza e di pregiudizio. Se la chiarezza è indispensabile, la non chiarezza è così dannosa da far liquidare il tutto in generiche affermazioni sugli opposti estremismi, da incrementare un uso poco legale delle regole democratiche. Con questi presupposti è stato quindi facile addossare ai giovani del collettivo "casa

rossa" (un collettivo giovanile senza una specifica espressione politica causa l'eterogeneità interna, ma riconducibile alla linea politica del movimento nato a Roma e Bologna nel 1977) la responsabilità dell'accaduto, alimentare una matrice politica di estrema sinistra incanalando lo stupore per i fatti in una convinzione di colpevolezza (la sinistra, gli estremisti di sinistra, il collettivo casa rossa). Questo clima di sospetto ha contribuito inoltre ad alimentare le polemiche, ad accentuare risposte di una infantilità tale che rischiano di rendere il tutto una storia amara, ma pur sempre una storia di paese (mi riferisco alle scritte apparse in una fase successiva e inneggianti all'incendio). I fatti di Codroipo nonostante tutto non devono distoglierci da una precisa comprensione di una realtà locale che vive, più o meno direttamente, come tutto il resto del paese una profonda crisi. Noi non abbiamo soluzioni pronte da applicare, ma siamo convinti che da un lato l'alternativa di una società diversa non passa attraverso il metodo della violenza fine a se stesso e dall'altro al prima strada da seguire è quella di dedicare una rigorosa attenzione alle contraddizioni sociali. Ora più che mai vanno spiegati fatti non sempre riconducibili a regole di bassa politica; pur nella loro illogicità vanno spiegati gli scontri stile ghetto, vanno comprese le basi culturali che generano la disperazione negli strati sociali più vulnerabili, vanno riconosciute e ricercate le responsabilità di tutti coloro i quali hanno le capacità di determinare comportamenti e attrazioni ideologiche. Bisogna capire che il fenomeno dilaga vistosamente, invade l'intero tessuto sociale; il sistema politico, la sinistra devono trarre le proprie responsabilità. Di certo gli atteggiamenti opportunistici, le analisi falsamente obiettive o politiche non vanno giustificate, ma nello stesso tempo non è sufficiente limitarsi a ricercare una distinzione dalla prassi politica sempre più rinunciataria della sinistra tradizionale. Nella battaglia contro la violenza e il terrorismo, le prediche, i moralismi servono a ben poco e le contraddizioni implicano una rigorosa chiarezza. E' urgente rivedere l'analisi di fondo per non confondere il politico per il suo rifiuto, chiarire il nuovo ruolo della politica per non vanificare la partecipazione, rilanciare una prassi politica che sappia assumersi problemi e contraddizioni in risposta all'uso costantemente appiattito della stessa.

Paolo L. Molinari

LA QUESTIONE FRIULANA: NON E' PIU' UNA COSA SEMPLICE

Fino a poco tempo fa il dibattito sulla questione friulana toccava ambienti molto limitati ed il semplice accenno ad alcuni temi, l'Università a Udine, la lingua, i contrasti con Trieste, bastava a collocare l'incauto oratore nell'area dei simpatizzanti del Movimento Friuli. Soprattutto nella sinistra vecchia e nuova c'era la convinzione che ben altre erano le questioni di cui occuparsi e che comunque lavorare in questa direzione significava lavorare per i padroni.

La situazione è cambiata negli ultimi due-tre anni: il terremoto ha fatto scoprire a molti una realtà ignorata e quasi incomprensibile; l'emergere di movimenti nuovi come quello femminista e quello giovanile si è trasformato in una critica di massa del concetto di privato ed ha aperto un velo sui rapporti tra sfruttamento e condizioni antropologiche di vita; la crisi politica del Movimento Friuli e la sua emarginazione nella lotta sociale non ha significato la scomparsa dei temi suesposti, anzi essi si sono allargati e da puro elemento di rivendicazione sono diventate questioni a cui vengono date risposte diversificate.

Negli ultimi tempi vi sono state una serie di iniziative di rilievo che vale la pena di elencare: il Convegno della Democrazia Cristiana a Martignacco sulla cultura e sulla lingua friulana, la presentazione (alla stampa) della proposta di legge Baraccetti (PCI) per l'applicazione della tutela prevista dall'art. 6 della Costituzione alla minoranza linguistica friulana, il Convegno di studio organizzato dalla CGIL-scuola regionale e dall'Ecap-CGIL a Gradisca (28-29 gennaio 1978) per lo studio dei problemi derivanti dall'introduzione del friulano nella scuola. Se a questo quadro aggiungiamo l'ormai nota posizione di "tutta" la Chiesa friulana, da tempo schierata per il riconoscimento delle specificità etniche del popolo friulano,

appare evidente che ci troviamo di fronte ad una questione che pervade ampi strati di popolazione e le stesse forze rappresentative maggioritarie.

Per questo pare utile cercare di definire le diverse prospettive che stanno emergendo, avendo cura di non considerarle tagliate con l'accetta, ma come linee di tendenza che fanno capolino e si intersecano all'interno dei vari schieramenti che si confrontano sul problema.

Schematicamente perciò dietro la dizione "Questione Friulana" si possono individuare le seguenti posizioni:

- a) una scoperta-riscoperta della identità etnico-culturale del "popolo" friulano come ALTRA, come DIVERSA, da esaltare in una ottica interclassista contro tutto ciò che le è ESTERNO. In ciò rientra l'esaltazione della "friulanità" orchestrata dalle classi dominanti, per difendere lo status quo politico e sociale;
- b) un'accentuazione nazionalistica di una metafisica etnia celto-slavo-germanica in contrapposizione alla etnia latina prevalente nello Stato italiano, dal quale rivendicare o minacciare la separazione per venderci al miglior offerente; non certo alla "rossa" Jugoslavia, bensì alla socialmente pacifica Austria o all'autoritaria social-democrazia tedesca, dove le gerarchie sono intoccabili e le istituzioni sane;
- c) una identità linguistico-culturale di un popolo (segnatamente delle classi subalterne) da riconoscere, rispettare e potenziare nell'ambito dello sviluppo delle Autonomie Locali, della legge 382, della *partecipazione mediata e della integrazione delle masse* nello Stato: il tutto in una strategia di rivitalizzazione e stabilizzazione dello Stato borghese e delle sue istituzioni;

d) una posizione che parte dall'equazione LINGUA = POPOLO = NAZIONALITA' (e inizialmente prescinde dagli aspetti culturali per rivendicare in un'ottica classista (non sempre limpida) l'AUTO DETERMINAZIONE del popolo non più in una strategia di autonomie locali in uno stato centralizzato ma in una strategia di creazione di strutture e strumenti di *democrazia diretta* all'interno di un popolo e *contro* uno Stato burocratico e accentrato fondato sulla rigida separazione del *politico* e del *sociale*;

e) c'è infine che misconosce l'esistenza di una "Questione Friulana" aperta, in una visione del problema di stampo razionalistico, universalistico, astratto, illuministico; ideologia questa pienamente funzionale alle magnifiche e progressive sorti del *neocapitalismo tecnocratico-efficientista*.

Chiunque oggi viva e svolga attività sociale e politica in Friuli è costretto a confrontarsi con implicazioni che sorgono spesso dalle considerazioni sopra fatte, e sa di non poterle trascurare. Tuttavia preoccupa il fatto che il dibattito più cosciente non riesca ad uscire dal piano culturale per confrontarsi con alcune questioni di struttura. La "questione friulana" di oggi è qualcosa di estremamente diverso dal passato e nasce da una variazione della composizione di classe in Friuli e nella Regione, databile alla seconda metà degli anni 60. In un momento cioè in cui avvengono sostanziali mutamenti nella struttura economica e produttiva in seguito alla rifunzionalizzazione capitalistica del territorio friulano con modifica dei rapporti di classe che si "riflettono" (attraverso una fitta trama di mediazioni e sfumature) anche nella sovrastruttura culturale e in coloro (intellettuali) che operano prevalentemente in questa sovrastruttura.

E' in questa direzione che pare necessario muoversi, soprattutto in un periodo come quello del post-terremoto in cui è lo stesso destino e la stessa sopravvivenza del Friuli ad essere messa in discussione.

Giorgio Cavallo

PER LA RINASCITA DI GEMONA: QUALE SENSO ALLA CONOSCENZA DEL PASSATO

I vari convegni tenuti in Friuli da forze politiche, sindacali e culturali, oltre che da alcune amministrazioni comunali, (ricordiamo la commissione linguistica regionale, recentemente formata), denotano un grande interesse verso la questione friulana. A questo interesse tuttavia, data la precisa volontà di mantenere dibattito e proposte su un piano puramente linguistico, non fa riscontro un adeguato approfondimento del problema.

In realtà una analisi di classe della storia friulana comporta un più articolato studio su altri aspetti, come le cause della povertà economica e dello sfruttamento della mano d'opera, dei meccanismi culturali, oltre che economici, che hanno consentito al capitalismo nazionale ed internazionale di distruggere il nostro territorio e la nostra cultura. E per cultura non intendiamo solo un bagaglio di conoscenze economiche (come coltivare, come allevare, come costruire la casa in funzione della propria vita e dei materiali forniti dalla propria terra), ma anche insieme di tradizioni, costumi, musica, gesti; per cultura intendiamo infine la lingua, come più elevato "strumento" di comunicazione.

Ma questa lingua e questa cultura non sono espressione esclusiva del Friuli e dei friulani; esse sono anche il risultato della influenza di altre culture, dell'incrociarsi qui di tanti popoli che nel corso dei secoli hanno scelto, a volte amichevolmente, a volte no, questa come terra in cui vivere; parlo dei Celti, dei Latini, dei Longobardi, delle genti germaniche e di quelle venete. Ognuno di questi popoli ha lasciato qualcosa della sua cultura, ed il nostro modo di vivere, di parlare, di costruire la casa, sono il risultato di questa millenaria stratificazione di conoscenze. E' da questa sintesi, un tempo equilibrata (sia pure con le storiche differenze di classe), che sono nate le nostre case tradizionali da un lato e l'architettura civile dall'altro, i borghi e i centri storici, il Duomo di Gemona e, nello stesso tempo, le chiesette votive di campagna.

E' su questo patrimonio culturale, evolutosi per secoli con meccanismi propri, che ad un certo punto è stata sovrapposta una struttura nuova, un diverso modo di produrre ed una lingua "straniera", quella italiana. E' attraverso questo processo (non riconosciuto come proprio, ma subito dai proletari friulani) che si sono sviluppate le contraddizioni che hanno in quest'ultimo secolo il consolidarsi di alcuni fenomeni: sfruttamento capitalistico delle nostre genti, depredamento e asservimento militare del nostro territorio, impoverimento della nostra cultura, perdita progressiva della nostra identità etnica.

Ed è da qui che si deve partire per una rinascita del Friuli che non sia fatta di sole case e fabbriche, ma anche della consapevolezza della cultura passata e di quella presente.

Per poterlo fare è necessario recuperare il più possibile del patrimonio architettonico, urbanistico, letterario, archivistico, figurativo, musicale, etnico-antropologico. Non tutto è stato distrutto dal terremoto: molto è ancora presente nella memoria collettiva, in oscure biblioteche o in umidi magazzini, lontano dai nostri paesi, dove questo materiale ha trovato l'opportunità e le condizioni per essere realizzato. E' vivo sì, ma non può durare ancora molto (come non può durare via Bini), se non si interviene urgentemente e con i mezzi tecnici necessari.

Tutto ciò che è nato e si è sviluppato sotto questo cielo, deve ritornare qui, per essere raccolto, organizzato, restaurato, studiato e riproposto a tutti; e questo in un centro di documentazione polivalente, che con la biblioteca possa essere, non già museo di cose morte, ma luogo di incontro, di confronto, di vita.

Quanti fra noi hanno la possibilità di conoscere il nostro passato? Ben pochi privilegiati, certo anche per l'ignoranza dei nostri politici, preoccupati di tenerci nascosto quanto prodotto dai nostri antichi concittadini. Molti sono i libri scritti, nel corso dei

secoli, su Gemona: perché non vengono ristampati e diffusi?

Quanti fra noi sanno che la nostra città possiede una serie di documenti (definita unica al mondo) che dal 1349 in poi racconta la vita dei gemonesi, giorno per giorno (e spesso in lingua friulana)?

E' ovvio però che non basta raccogliere, occorre andare ben oltre: instaurare rapporti fra questo ipotetico centro di documentazione e gli altri comuni del Gemonese, istituire centri di lettura, di ascolto di musica, di visione di films, mantenere un legame stretto con il mondo del lavoro e della scuola.

Questo potrà garantire che verso queste nuove strutture non si instauri, da parte della popolazione, degli operai e degli studenti, un rapporto di estraneità e differenza, ma una partecipazione realmente viva e democratica.

Dobbiamo cioè porci concretamente anche il problema di elaborare, produrre nuove esperienze culturali che siano racconto, ricordo e riflessione, adeguamento di un patrimonio storico al presente e alle sue necessità.

Livio Jacob

I SINDACATI CONFEDERALI DELLA SCUOLA PER L'ATTUAZIONE DELL'ART. 6 DELLA COSTITUZIONE.

I sindacati confederali della scuola (CGIL-CISL-UIL), esaminata, insieme ai rappresentanti delle scuole di lingua tedesca, di lingua slovena e della Valle d'Aosta in seno al Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, la questione delle minoranze linguistiche, si impegnano ad appoggiare tutte le iniziative intese a dare attuazione all'articolo 6 della Costituzione repubblicana nel campo dell'istruzione e dell'educazione facendo proprie le rivendicazioni delle minoranze linguistiche albanese, catalana, croata, greca, francese, francoprovenzale, friulana, ladina, occitanica, sarda, slovena e tedesca per l'INSEGNAMENTO DELLA LORO LINGUA MATERNA E NELLA LORO LINGUA MATERNA NELLE SCUOLE DI OGNI ORDINE E GRADO.

I sindacati confederali della scuola riconoscono alle minoranze linguistiche — quali formazioni sociali nelle

quali si svolge la personalità degli appartenenti alle stesse — il diritto all'autogoverno delle scuole ad esse destinate. I sindacati confederali della scuola si impegnano a creare lo strumento per l'attuazione di una tale politica all'interno del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione con la costituzione di un comitato verticale per le scuole delle minoranze linguistiche.

Roma, 9 novembre 1977

Bruno Roscani - CGIL; Lazzaro Giovanni Guido - Sism CISL; Giuseppe Mandorli - Sinascel CISL; Tommaso Marradi - UIL; Max Hafner - scuole di lingua tedesca; Gerbelli Maria Teresa - scuole della Valle d'Aosta; Samo Pahor - scuole di lingua slovena.

IL VOTO NELLA SCUOLA RISULTATI E RIFLESSIONI

scolastica; è risaputo peraltro, che esso, per riconoscimento unanime, tenderebbe a favorire liste di sinistra, diversamente da quanto è avvenuto nelle ultime elezioni (in Friuli inoltre si è notato un marcato assenteismo nelle zone terremotate e in alcuni istituti, in particolare quelli tecnici dove la popolazione scolastica è composta prevalentemente da figli di lavoratori).

In ogni caso ci domandiamo se tale fatto non investa anche una grossa carenza di mobilitazione, da parte delle forze politiche e sindacali, sul problema della scuola e dell'istruzione; e ciò non solo in occasione della scadenza elettorale, ma anche al di là di essa.

Temiamo che questa mancanza di lotta sia interpretabile nel quadro di una linea politica tendente ad un accordo con le forze cattolico-moderate anche nel campo delle strutture formative (fino all'autunno il PCI ha ripetuto questa offerta di accordo).

E' chiaro che si tratta di una errata politica scolastica e quindi di una incapacità preoccupante di coniugare, con metodologia corretta, economia e politica nel campo dell'istruzione. Si tratta, in altre parole, di una assenza di analisi del ruolo che alla scuola e alla forza-lavoro istruita viene assegnato nell'attuale fase di ristrutturazione capitalistica, di una concezione subalterna all'ideologia della pianificazione capitalistica e che vede la scuola semplicemente come una struttura da "collegare" alla società e al mondo del lavoro. Questa linea politica, fondata sulla rinuncia alla mobilitazione nei punti qualificanti del problema e su una piattaforma moderata, non definisce certo una politica comunista, semmai riflette una ideologia tesa a garantire i processi di ristrutturazione capitalistica esaltando, ad esempio, lo studio nella unilaterale accezione del sapere come funzione della produttività. Una politica del genere, lasciando spazi alla conservazione, non poteva di certo essere aggregante (è significativo il risultato del voto nei distretti di Cervignano e di Latisana, zone tradizionalmente "rosse", che si sono invece espresse in senso moderato).

La seconda riflessione riguarda invece l'emergenza e l'affermazione del voto cattolico. Noi ci chiediamo se tenendo conto del contesto generale in cui si sono svolte queste elezioni non si debba definire il voto cattolico come moderato e integralista. Sembra chiaro che la contrapposizione fondamentale si è avuta non sui contenuti ma sugli schieramenti (non è da trascurare il fatto che sotto l'etichetta cattolica è scomparsa nei fatti la distinzione tra centro e destra).

Di fatto la Chiesa ha scavalcato la DC e si è impegnata in prima persona nella propaganda elettorale, rivivendo la vecchia concezione del cattolico come "corpo separato" al di fuori delle istituzioni, costante storica della Chiesa cattolica italiana. Inoltre noi non sono senza significato il peso e il ruolo da asse portante che le liste di Comunione e Liberazione hanno avuto soprattutto tra gli studenti; questi sono fatti importanti e da non trascurare come chiavi di lettura di tutto il voto cattolico nel suo complesso.

Noi siamo tra quelli che considerano il voto scolastico dell'11 e 12 dicembre scorso, in Friuli come in altre regioni, un voto prevalentemente "bianco". Questo giudizio si impone con una sufficiente evidenza pur nella considerazione che, da un punto di vista strettamente scientifico, esistono legittimi dubbi sul voto dei genitori, per la bassa affluenza alle urne e per l'alto numero di schede nulle.

Quello che a noi invece sembra più vicino alla realtà è il risultato del voto degli studenti; è questo un voto espressivo sia delle posizioni politiche o comunque dell'attuale rapporto di forze presente tra la massa degli studenti, sia della carenza di proposte e della perdita di spazio politico oltre che di egemonia e credibilità dei settori di avanguardia del movimento studentesco.

Sul voto degli studenti e soprattutto su quello dei genitori in questa sede noi vogliamo fare due riflessioni di carattere generale. La prima riguarda proprio l'assenteismo verso una competizione elettorale nuova e di un certo rilievo, in un paese caratterizzato da una soddisfacente partecipazione elettorale. La seconda tenta di interpretare l'emergenza del voto cattolico-integralista.

In primo luogo l'assenteismo non è spiegabile solo in termini di riflessi di una crisi che tende a stabilire altri ordini di priorità o in termini di credibilità delle strutture di partecipazione

Abbiamo lasciato per ultime, perché successive alle precedenti, le riflessioni sul voto degli insegnanti. Si è detto che complessivamente i sindacati confederali degli insegnanti hanno conquistato la maggioranza, tuttavia anche su questa componente scolastica il peso prevalente e condizionante dell'ideologia cattolica si è fatto sentire. Che significato ha infatti la presentazione di liste CISL separate dalle altre confederazioni? Si possono interpretare i voti Cisl semplicemente come voti confederali, senza tener conto della reale rottura di unità? Noi abbiamo alcuni dubbi e crediamo che si debba vedere in questa rottura il prevalere di una pratica di ricompattazione moderata del mondo cattolico, se non altro come espressione di subalternità della CISL. Se così fosse parlare semplicemente di avanzamento delle liste confederali è per lo meno affrettato. Si può affermare piuttosto che lo schieramento confederale presenta delle profonde contraddizioni e che è compito della sinistra intera sciogliere questi nodi attraverso un approfondito dibattito sul ruolo che oggi viene ad assumere l'istituzione scolastica e una ridefinizione degli obiettivi di lotta.

Marina Bosco — Pino De Stefano

Tab. 1 — Elezione del Consiglio scolastico provinciale di Udine (dicembre '77). Partecipazione al voto dei docenti.

	<i>Elettori</i>	<i>Votanti</i>	<i>% votanti</i>
Docenti scuola materna	420	346	82,38
Docenti scuola elementare	2988	2433	81,42
Docenti scuola media	2058	1734	84,25
Docenti secondaria superiore	1582	1294	81,79
Docenti istruz. artistica	68	59	86,76
Direttori didattici e presidi	73	50	68,49

Tab. 2 — Elezione del Consiglio scolastico provinciale di Udine. Partecipazione al voto dei genitori.

<i>Elettori</i>	<i>Votanti</i>	<i>% votanti</i>
159.389	71.526	44,87 (°)

(°) Va rilevato che, tra i genitori, si è registrata una percentuale del 20,5% circa di schede nulle.

Tab. 3 — Elezione del Consiglio scolastico provinciale di Udine. Ripartizione dei seggi e percentuali ottenute dalle liste dei docenti e dei non docenti.

<i>Liste</i>	<i>Seggi</i>	<i>% docenti</i>	<i>% non docenti</i>
CGIL+UIL	6	21,2	37,9
Federscuola CISL	7	32,9	31,4
SNALS (Sindacati autonomi)	13 (°)	38,1	31,6
Presenza cristiana ..2 (Aimc + Uciim + ...)	2	7,8	—

(°) Lo SNALS ha eletto tre suoi rappresentanti tra i direttori didattici e i presidi, categorie di elettori per le quali non vi erano liste concorrenti. La CGIL ha eletto due suoi rappresentanti tra il personale del Provveditorato (50 elettori e 42 votanti) e i docenti dell'Istituto d'Arte.

Tab. 4 — Elezione del Consiglio scolastico provinciale di Udine. Ripartizione dei seggi e percentuali ottenute dalle liste di genitori.

<i>Liste</i>	<i>Seggi</i>	<i>Percentuale</i>
Scuola con promozione umana (cattolici)	3	60,2
Coordinamento dei genitori democratici (sinistre)	1	39,8

Tab. 5 — Il voto dei genitori nel distretto di Cervignano.

<i>Elettori</i>	<i>Votanti</i>	<i>% votanti</i>	<i>Voti validi</i>
14.367	8139	56,65	5555
	<i>Voti</i>	<i>% voti</i>	<i>Seggi</i>
Cattolici	3728	60%	5
Sinistre	1964	31,5	2
Altre liste	540	8,5	—

Tab. 6 — Il voto dei genitori nel distretto di Latisana.

<i>Elettori</i>	<i>Votanti</i>	<i>% votanti</i>	<i>Voti validi</i>
14.569	7.019	48,18	5508
	<i>Voti</i>	<i>% voti</i>	<i>Seggi</i>
Cattolici	3598	64,6	5
Sinistre	1156	20,9	1
Altre liste	810	14,5	1

Nota: Sarebbe stato nostro desiderio elaborare anche i dati complessivi del voto nei distretti, ma le nostre ricerche sia a livello sindacale che in Provveditorato non ci hanno permesso di entrare in possesso di tutti i dati necessari. Va rilevato che in Provveditorato, un ufficio predisposto per la raccolta e sistemazione dei dati, è stato inspiegabilmente chiuso prima di aver completato la sua opera.

MOVIMENTO STUDENTESCO: UNA RILETTURA DI OLTRE 10 ANNI DI LOTTE

Iniziare una riflessione sul movimento degli studenti nella realtà friulana non significa solo rapportarsi alle lotte studentesche che in tutta Italia investono le scuole di ogni grado a partire dal '67 - '68; ma pure confrontare quelle tematiche, presenti anche tra gli studenti friulani col problema dell'Università ad Udine. L'intreccio di questi due elementi è la costante delle lotte nelle scuole friulane in questi ultimi 14 anni. Lo scopo di questo primo intervento non è proprio quello di produrre "brillanti" analisi a tavolino; avremo invece raggiunto un primo traguardo solo se riusciremo a provocare quanti più interventi critici possibili da parte dei compagni, degli organismi di base, dei collettivi, per un confronto serrato anche su questo tema; la speranza di fondo è cioè favorire la ripresa delle posizioni di reale autonomia e di opposizione di classe all'interno delle iniziative studentesche friulane.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio di quelli '70, nella provincia di Udine il Movimento degli studenti aveva assunto il ruolo di maggior opposizione sociale al sistema di potere locale D.C. anche per l'assenza di una classe operaia forte e combattiva; ciò per l'affermarsi di specifici modi di produzione (piccole fabbriche, part-time, etc. ...), ma anche per il peso decisivo avuto dalla repressione padronale negli anni '50 (licenziamenti, emigrazione, etc. ...).

Le lotte degli studenti si erano rivolte, in quel periodo, su problemi di didattica, di edilizia scolastica, di orari, di agibilità politica, di diritto allo studio, di qualificazione professionale, di antifascismo militante, di internazionalismo; ma si era anche iniziato un lavoro di quartiere ad Udine ed un primo confronto con la classe operaia su problemi legati al territorio e alla qualità della vita. Erano state messe in discussione da sinistra le forze storiche (PCI, PSI) sonnecchianti l'una in una placida opposizione e l'altra dedita a correttezza di malgoverno.

Le lotte studentesche avevano contribuito in maniera determinante alla nascita nella provincia di tutta una serie di gruppi di paese: ed in qualche modo pure al formarsi dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, dando così un forte scossone all'ambiente politico friulano, dominato da tempo dalle forze moderate o clericali.

Dopo un certo periodo di stasi del movimento, che subiva difficoltà riscontrabili anche a livello nazionale, lo stesso sisma del 6 maggio aveva fatto riprendere le iniziative di massa da parte degli studenti, sui temi che direttamente riguardavano sia le popolazioni terremotate, sia il ruolo che gli studenti, i giovani in generale volevano assumere nella ricostruzione; i temi cioè dell'occupazione, dell'agricoltura, dell'edilizia abitativa, dei servizi, delle servitù militari, dell'emigrazione, della partecipazione e del controllo popolare. Anche oggi poi si è mantenuta una combattiva presenza degli studenti negli organismi di base dei paesi terremotati; né, nel dibattito interno alle scuole, sono del tutto assenti le posizioni dei compagni rivoluzionari e dei coerenti democratici. Ma nonostante ciò, da qualche tempo a questa parte, grosse perplessità si stanno addensando su chi guarda al movimento degli studenti udinese; esso appare sul punto di attuare una pericolosa svolta involutiva, senza una propria autonoma capacità di valutazioni, di obiettivi; senza la capacità di confrontarsi con i propri oggettivi alleati (classe operaia friulana innanzitutto); rischiando così, di occasione in occasione, di diventare anche strumento di gruppi di pressione non certo progressisti.

Questo è attualmente riscontrabile da alcuni precisi fatti. Innanzitutto un abbandono delle tematiche legate alla ricostruzione, poi uno scollamento sempre maggiore tra studenti e masse popolari friulane; infine, ma non è cosa da sottovalutare, l'influenza sempre più massiccia all'interno del mondo studentesco udinese delle posizioni integraliste clericali e filogovernative. Diretta conseguenza e

risultato esplicito di tutto ciò è stata pure la gestione della manifestazione svoltasi ad Udine il 17 dicembre scorso indetta dal Comitato per l'Università, a cui ha aderito il comitato dell'Assemblea dei Cristiani. Così circa 4000 studenti sono scesi in piazza ad ascoltare un comizio di Mons. De Santa!

Cosa sta dunque accadendo? Perché questa caduta in basso, che non sembra né episodica, né casuale? Questo grave problema non riguarda certo solo gli studenti, ma tutte quelle forze sociali e politiche che vogliono attuare un'opposizione di classe nella nostra realtà. Ricordiamo infatti come la tragedia del Friuli per la classe dominante non significa solo nuove fonti di profitto ("lecito" o "illecito") ma pure nuove conoscenze ed esperienti a caldo nei vari campi economici, scientifici, tecnici.

Sarà compito anche del movimento degli studenti (e non solo medi, ma anche di coloro che potranno frequentare l'Università di Udine) far fallire questi piani e riprendere invece il discorso critico che oggi sembra interrotto con la classe operaia friulana.

Ma come si è sviluppato il movimento degli studenti negli anni '60 e all'inizio di quelli '70? Le vicende di questo movimento si possono in un certo senso dividere nella nostra provincia a grandi linee in tre periodi di stinti, premettendo che la nostra analisi riguarda soprattutto le scuole secondarie superiori di Udine che statistiche dell'anno scolastico '73-74 dicevano essere frequentate da circa 12 mila studenti su un totale nella provincia di 16 mila circa.

1) *Dal 1964 al 1971* — In questo periodo si parte da lotte ancora di tipo corporativo o campanilistico, sotto la spinta di determinate categorie sociali, con una certa influenza tra gli studenti, per giungere poi invece nel '68-'69 ad accogliere e sviluppare le indicazioni che anche in Friuli arrivavano dalle Università in lotta.

Alcune statistiche ci dicono come l'inizio di questo periodo fosse caratterizzato da uno sviluppo notevole nel capoluogo friulano, della scolarità rispetto al periodo precedente, soprattutto per gli istituti cosiddetti tecnici (Malignani, Marinoni, Zanon, etc. ...); ciò come diretta dipendenza del tipo di sviluppo capitalistico che all'inizio degli anni '60 caratterizzava l'industria in Friuli e al tipo di politica scolastica dei governi di centro-sinistra a partire dal '62-63. Tali istituzioni tecniche che nel '56-57 avevano un

popolazione complessiva di 2981 scolari, nell'anno scolastico '64-65 rilevavano questa distribuzione:

Ist. tecn. per geometri: 443 studenti
 Ist. tecn. comm.: 1400 studenti
 I.T.I. Malignani: 2864 studenti

Dal '64 fino al '68 le lotte più ampie partono da due fattori. Da un lato per le situazioni specifiche di singoli istituti, richiedono una loro migliore funzionalità, messa in crisi dall'aumento delle iscrizioni. Dall'altro sorsero i primi dibattiti sull'Università ad Udine, sotto la spinta sia di associazioni di categoria come l'ordine dei medici, che per primo il 7 ottobre del '64 richiede la facoltà di Medicina ad Udine; sia inoltre per la presenza di forze politiche e sociali autonomiste che raccolgono proprio attorno alla proposta dell'Università ad Udine una certa notorietà anche tra gli studenti. Il Movimento Friuli nasce infatti in questo periodo: il 9 gennaio 1966. Ma in quella prima fase di battaglia per Medicina ad Udine fallisce e nella primavera del '68, quasi a sancire una rinuncia a tale obiettivo, sorge invece nel capoluogo friulano una facoltà di lingue che sembra più un espediente elettorale per le vicine elezioni regionali che non il risultato di una logica strategica perseguita fino in fondo. A questo primo insuccesso delle forze che si erano mosse per una facoltà importante ad Udine va aggiunto l'impatto che anche nella nostra città ebbe il dibattito su obiettivi comuni agli studenti italiani di quel periodo come il diritto all'assemblea e l'antiautoritarismo.

Si può così capire come nella fase centrale di questo primo periodo la composizione politica all'interno del movimento muti, pur rimanendo abbastanza eterogeneo e l'egemonia per qualche tempo venga esercitata chiaramente dalle sinistre storiche, in particolar modo dal PCI. Già però a partire dalla tarda primavera del '68 si assiste a contrasti tra dirigenza del movimento e PCI ed alla successiva nascita dei primi gruppi rivoluzionari organizzati ad Udine (l'Unione ed un anno più tardi LC). Va rilevata, in questo primo momento, tra le avanguardie studentesche, la presenza di posizioni tendenti al settarismo e all'ideologismo: l'anno '69-70 è invece quello più fecondo di iniziative. Lo Stellini viene occupato; la lotta è contro l'autoritarismo, la critica al nozionismo, per i gruppi di studio; caratteristica principale era quindi ancora la settorialità cioè un'ottica tutta inter-

na alla scuola. In gennaio di quell'anno esplose la lotta al Malignani per l'orario unico con una partecipazione di massa. Ma senza dubbio il fatto più importante fu nell'estate del '69 la nascita dei primi comitati di base nelle scuole, aperti a tutti gli studenti politicizzati e come nuovo strumento di più sostanziale democrazia. I primi tentativi di rapporto diretto tra avanguardie studentesche ed operaie avvengono un anno dopo, nell'estate del '70, soprattutto ad opera di compagni di LC nelle fabbriche della zona Nord di Udine.

Ci fu la proposta di creare un'assemblea operai-studenti che peraltro non riuscì a diventare momento reale di incontro e di sintesi.

Le lotte di questo periodo vivono o per stimoli esterni (campagna contro la strage di stato, etc. ...) o comunque non riescono a superare l'ambito della singola situazione particolare. Un certo salto di qualità all'interno del movimento degli studenti avviene nel dicembre del '70 ad opera di una lotta partita dal Malignani. Qui, sull'obiettivo del riconoscimento del diploma, si instaurò un approfondito dibattito di massa che fece superare molti dei limiti precedenti e riuscì a trasformare la lotta dell'I.T.I. in mobilitazione generale degli studenti ad Udine contro i costi della scuola, la dequalificazione e il suo uso politico. Il 6 febbraio '71 anche all'interno della piccola facoltà di Lingue inizia una mobilitazione che porta all'occupazione della sede per una diversa qualificazione della laurea.

2) *Dal 1971 al 1974* — Molto spazio occupano in questo periodo le lotte per ampliare o difendere gli spazi di agibilità politica all'interno delle singole scuole e più in generale contro la stessa selezione di classe che anche in Friuli emargina pesantemente i figli degli operai e dei contadini. Seguendo alcune statistiche sulla composizione sociale di alcuni istituti nell'anno successivo '73-74 notiamo infatti che:

Liceo Classico:

18,9% figli di professionisti
 28,4% figli di impiegati
 8,8% figli di operai
 1,3% figli di agricoltori
 11% figli di commercianti

I.T.I. Malignani:

0,27% figli di professionisti
 15,86% figli di impiegati
 42,46% figli di operai
 6,58% figli di agricoltori
 6,94% figli di commercianti.

In quell'anno i promossi sempre al Liceo Classico sono il 59,2%; al Malignani rappresentano invece solo il 35,43%. Constatiamo inoltre che sempre in quell'anno gli studenti del Malignani rappresentano il 24,39% della popolazione scolastica complessiva delle superiori ad Udine; mentre quelli del Liceo Classico sono solo il 7,55%.

Aggiungiamo poi che circa il 35% dei ragazzi in quell'anno non consegue il diploma dell'obbligo; è abbastanza logico allora concludere che la selezione di classe inizia nella nostra realtà nella scuola dell'obbligo e si fa di un'evidenza cristallina nelle scuole secondarie superiori. In questo periodo acquistano maggior radicamento i vari comitati di base nei singoli istituti; la direzione del movimento esce sempre di più dagli istituti tecnici; la sinistra storica soprattutto nella prima parte di questa fase del movimento perde notevolmente terreno e subisce una certa crisi; recupererà però verso la fine del periodo.

Accanto a queste lotte che si fanno massicce, ancora una volta però il movimento deve fare i conti con il problema dell'Università ad Udine, che in questa fase viene parzialmente assunto come proprio non solo dagli autonomisti del MF, ma pure da vari enti locali, provinciali, dalle stesse forze di governo locale. Le iniziative per l'Università si fanno sempre più incessanti: è questo dunque ad Udine il periodo più caldo per il movimento degli studenti. Lo stesso PCI, in questa fase, preso quasi tra due fuochi, in pochi mesi cambia posizione e si schiera a favore dell'istituzione dell'Università ad Udine (anche se con molti se e ma).

Le avanguardie del movimento invece non temono la "concorrenza" delle forze moderate e la loro gestione del problema università. Ecco infatti come gli studenti dello Zanon attraverso il giornale del loro CUB rispondono alla gestione di una grossa manifestazione per l'Università indetta ad Udine il 24/25 marzo '72: "Industriali, Cadetto, Zaffonato, democristiani, fascisti, campanilisti si sono illusi che per raggiungere i loro obiettivi (voti alle elezioni, cattedre all'università, fermare le nostre lotte) potevano usarci come massa di manovra, di trovarci docili e con le idee confuse. Gli è andata male! Abbiamo dimostrato: 1) Di non credere che l'Università, nei termini da loro prospettati, risolva i nostri problemi e quelli dei proletari friulani, perché non ci

serve una laurea in tasca con un passaporto in mano per emigrare, poiché non basta l'Università perché ci possano andare i figli dei proletari; 2) Di aver capito che l'Università è come una torta fatta dai padroni che in questo momento se la stanno dividendo, e che noi in questo gioco non abbiamo più niente da guadagnare; 3) Che se scendiamo in piazza lo facciamo per i nostri obiettivi, e non per far campagna elettorale a quelli che sono i nostri nemici; 4) Che a Udine fascisti, goliardi e altri rottami non li lasciamo scendere in piazza per provocare e vomitare insulti contro le nostre lotte. Ieri abbiamo dimostrato una forte maturità, non lasciando che ci dividessero e sviassero dai nostri problemi. Il comizio che il comitato ha fatto non ha visto gli studenti silenziosi ma ha visto la riaffermazione della nostra volontà di lotta e chi si aspettava applausi ha ricevuto uova e pomodori".

Da ciò si può comprendere come la lotta per l'Università ad Udine, per il movimento, in quel periodo, passasse obbligatoriamente solo attraverso un sempre maggior rapporto con le battaglie che la classe operaia anche in Friuli stava combattendo e innanzitutto attraverso l'accrescimento dell'organizzazione autonoma degli studenti.

3) *Dal 1974 ad oggi* — All'inizio di questo periodo all'interno del movimento studentesco udinese vi è un notevole riflusso nella partecipazione alle lotte nate dalle tematiche post-'68.

Ciò da un lato per le difficoltà che il movimento subisce anche a livello italiano; anche a causa di una gestione dei decreti delegati, nati proprio nel '74 che riportano a galla le posizioni moderate; ad Udine infatti il voto nei primi decreti delegati da un'indicazione precisa in questo senso. Dall'altro lato invece acquista sempre maggior peso nel dibattito politico la questione dell'Università ad Udine. Il '74 segna infatti il momento in cui lo stesso Consiglio Regionale prende posizione sull'Università friulana autonoma ad Udine ma aggiungendo anche il concetto di "non concorrenzialità" con l'ateneo di Trieste. Vi sono inoltre varie proposte di legge di quasi tutti i partiti "costituzionali". Vi è quindi da questi fatti una predominanza dei partiti, delle organizzazioni tradizionali sull'autonomia del movimento; inoltre l'inizio di una crisi della nuova sinistra che si evidenzia in una lotta tra i gruppi per

l'acquisto di posizioni di preminenza organizzativa; vi è dunque una ripresa della delega, del verticismo calato dall'alto; una ripresa tra gli studenti di posizioni integraliste cattoliche che sembrano rispondere più adeguatamente ai bisogni individuali di certezza degli studenti.

Il sisma del 6 maggio mette in crisi la scuola come struttura; gli istituti di ogni grado rimangono chiusi per 6 mesi, con sporadici tentativi di utilizzare alcune strutture da parte degli studenti. Ma la maggior parte del corpo studentesco rimane a casa; le avanguardie politicizzate vanno invece nelle zone più terremotate; sono queste che subiscono repressione maggiore (numerose sono i fogli di via); ma molto spesso anche queste avanguardie agiscono individualmente o come piccoli gruppi e più come manodopera che come operatori sociali: molti di loro in questo tragico momento scoprono per la prima volta in Friuli; i reali bisogni delle popolazioni friulane; subiscono sulla propria pelle le contraddizioni profonde della nostra realtà.

Alla ripresa delle scuole nel tardo autunno '76 iniziano alcune lotte sui trasporti, per una propria utilizzazione al servizio delle popolazioni terremotate, per il rifiuto del servizio militare e per la proposta invece del servizio alternativo nelle zone terremotate. Questo movimento si fa più aggressivo e raggiunge una qualche dimensione tra la fine del '76 e l'inizio del '77; non riesce però a trovare degli interlocutori validi (né il sindacato, tutto teso verso una ancor più pesante tregua sociale e incapace di uscire da momenti che non siano strettamente istituzionali; né le organizzazioni di base dei terremotati, colpiti in quel periodo da un esodo di massa verso le spiagge; né, purtroppo, le forze della nuova sinistra in profonda crisi dopo il 20 giugno). Da qui allora una certa parte del movimento sembra trovare rifugio in obiettivi esterni alle lotte degli studenti friulani (sorgono cioè anche ad Udine gruppi di "indiani metropolitani"); vi è nell'estate del '77 un temporaneo aggregarsi di una piccola parte di giovani udinesi per l'occupazione di uno stabilimento; tale occupazione però non riesce né a confrontarsi con vaste masse di giovani e studenti udinesi; né tanto meno con i consigli di quartiere, le organizzazioni dei lavoratori sul territorio etc. ...

Dall'altro lato invece in questi ultimi mesi sempre di più le forze moderate e clericali stanno tentando, per

ora con un certo successo, di fare del problema dell'Università il loro cavallo di Troia all'interno del movimento. Come ribaltare questa tendenza, dunque? Su quali soggetti politici contare? Su quali obiettivi basare una strategia alternativa?

Giacomo Viola

Balbo, Bandera: è solo questione di donne!

“ SI PUO' FARE, infine, un'altra considerazione: il processo non ha lasciato spazio ad alcun risvolto di carattere politico e se ciò a qualcuno, che vorrebbe vedere in ogni questione clamorosi coinvolgimenti politici, potrà dispiacere, a chi ama veramente la giustizia certamente no. „

DAL

MESSAGGERO DEL LUNEDI'/
23 gennaio 1978